

“Quel metro di terra prima del cielo”

Càpita che tra l'ultimo metro di roccia di una parete scalata e il cielo di una cima si interponga uno dei momenti più delicati dell'ascensione di cui si sta già pregustando la soddisfazione finale.

In “Valle”, e mi riferisco alla Valle del Sarca, perché così molti tra i suoi frequentatori semplicemente la indicano, questa esperienza è frequente, praticamente una regola, una regola che ti induce invariabilmente e seriamente a considerare ciò che stai facendo o ti accingi a fare, superare appunto quella fascia di terra, terra nera, terra di bosco, che ti scivola fra le dita, alla stessa stregua dei passaggi più duri durante tutta l'ascensione.



Il più delle volte si tratta solo di una fascia di un metro o poco più, che separa le tue mani, ancora apprese agli ultimi appigli di roccia, dal poter afferrare i sicuri tronchi o rami di vetta. In Valle, lo sappiamo bene, spesso la cima è un bosco!

Ma quella terra si interpone infida. Al di là, vedi la fine della tua fatica, già senti il gusto della tua vittoria, ma il sorriso non si stende sulle tue labbra, no! Anzi si raggrinza e si stringe fra i denti, torna indietro. La testa ed il busto sovrastano il punto in cui la roccia lascia spazio a

quel terriccio, sei lì. “Insomma, dai, è finita”. Ma no! Non è finita per niente: perché sai che c’è il problema di quella terra. E cominci a tastarla: è spesso intrisa di sassolini che si infilano fra le pieghe della dita e sfuggono via; a volte nasconde aghi di pino che ti si conficcano nella pelle e senti male. Ma il male peggiore è un altro, è quella dirompente sensazione di precarietà che ti trasmette l’afferrare il nulla in quella terra. E ripensi ai piedi. “Cribbio, l’appoggio di dx è sfuggente, se potessi caricarlo meglio, chi se ne fregherebbe delle mani?” E invece no. L’appoggio è così, e quell’altro?



Lasciamolo perdere, e ti ritrovi ancora con la mano nella terra, piena di terra, di gioia smorzata, di pensieri strani che affiorano alla mente. “Dov’è l’ultimo chiodo? Però, è molto sotto, sarebbe un bel volo!” E così deglutisci. Metabolizzi, ricacciandola da dove è venuta, la triste idea e cominci a parlare con quella terra. “Caspita, c’è solo lei in mezzo. Su da brava, lasciami passare. Vedrai che non ti pesto troppo, sarò delicatissimo. Credi che ce l’abbia con te? Scherzi?” E invece scherzi poco perché vorresti annientarla, farla sparire e mentre ‘sto tira e molla riempie la tua mente, il sangue ti “ribolle di terra”. Consideri le corde,

“Scorreranno?”, che il piede non scivolerà e che quello spremere di terra fra le dita è pur sempre un attrito e che terrà. Un respiro lungo, un’apnea a seguire e senti...che è finalmente saldo e duro ciò che ora stringi e ti accorgi che è quel ramo che guardavi fortemente, approdo finale poco prima irraggiungibile. E mentre lo stringi sempre più, per poter tirare una bracciata di corda ed assicurarti come si conviene, vedi veramente il cielo sopra di te e lei, la terra, ormai è solo una striscia, dietro, prima: neanche un metro. (P. Gorini, 2009)

